UN RACCONTO

Licenza breve

di SILVIO MICHELI

Non appena i carabinieri gli ebbero firmato il foglio della licenza, Gabriello fece in fretta una brancata della divisa da buttare in fondo al sottoscala. Non s'era mai sentito tanto padrone di se stesso come in quel momento. Gli pareva un sogno, ritrovarsi nei vecchi abiti di tutti i giorni, libero di fare e di dire ciò che volesse. «Ohè, ragazzi!», avrebbe gridato entrando da Beppe della Quercia. Invece incontrò, non appena in strada, don Alvise che gli disse: «Arrivi proprio come il cacio sui maccheroni, Gabriello. Vai dunque a suonare subito il doppio, chè Guido è malato e domani è festa!».

Prima di partire soldato, Gabriello era campanaro al paese.

«Sono appena tornato in licenza, reverendo, vado da Beppe a trovare gli amici».

«Ma che dici mai ragazzo, via di corsa a suonare!».

Era stufo di ordini Gabriello, stufo di ripetere sempre «signorsì».

«Non voglio più suonare le campane, — rispose — e domani me ne vado anch'io in paese a godere la festa».

«Non hai paura che Dio ti punisca, Gabriello?».

«E perchè dovrebbe punirmi? Nè campane nè fucile, reverendo, sono stufo».

«O matto, matto, chi t'ha messo in mente certe idee?».

«Nè campane nè fucile, reverendo».

Don Alvise s'allontanò via dopo averlo minacciato, in silenzio, con la mano tesa.

Da Beppe della Quercia, dopo le strette di mano e i colpi sulle spalle, egli disse agli amici che non avrebbe bevuto nè giocato. S'è fatto mente di niente, quella sera, per trovarsi fresco al mattino e partire con loro. In tanti anni! a causa delle campane da suonare, non s'era *mai* potuto recare a far baldoria in quel giorno di festa al paese lontano. Buttò giù un paio di bicchieri soltanto, fece una mano a briscola, vinse un *ponce* e un *grappino*.

Gabriello si svegliò annebbiato come il borro del Mulino dopo le piogge. Fuori splendeva un sole da far uscire le lucertole dai buchi e neppure era freddo. L'arietta frizzante lo morse alla gola, spalancata che ebbe la finestra. Gli sembrava che qualcosa avesse da fare, quel giorno. Come un tempo, come non fosse passato tanto tempo da quando la domenica mattina doveva alzarsi anche più presto per correre a suonare il doppio, per quelle due staia di grano all'anno che don Alvise gli dava e non gli dava. Annebbiato come il borro del Mulino, Gabriello si diresse verso il campanile dove Paride il vecchio sagrestano lo attendeva su tutte le furie. «Stai fresco! — gli gridò Paride da lontano. — Don Alvise ha detto che al Vangelo, stamane, ti concia per le feste».

Sentire certe cose, dopo tanti discorsi ascoltati di città in città in quei mesi di «naja», fu per Gabriello come una fresca ventata che gli spazzasse di colpo dal cervello la nebbia del borro. «Nè campane nè fucile!», gridò a Paride dal limite del sagrato. Vide il Carelli e gli chiese dei compagni, ma seppe che tutti erano partiti ancor prima della Messa per recarsi alla festa in paese. Il sole si trovava infatti già alto nel cielo. Branchi di ragazzi con la faccia dipinta di rosso e di nero sbucavano dalle aie soffiando in quelle trombe di cartone che assordano. Passò di lì la Cesarina a dirgli: «Beh, ci vai o no alla festa?».

«Con te», disse svelto e malizioso Gabriello.

«Bada che ti prendo sulla parola!», Cesarina rispose.

Si aspettarono allo sbocco della scorciatoia sotto il Mulino e sempre di corsa, in meno di un'ora, si trovavano sulla via maestra dove un baroccio o qualche camion sarebbero certamente passati. Ne passarono infatti ma neppure per sogno pensavano a loro. Un biondino che doveva saperla lunga imbarcò sul camion soltanto Cesarina. «Ti aspetto all'entrata, — gli gridò Cesarina dallo sportello: — guarda di trovarne uno anche te!».

La festa era una baraonda di gente e di baracconi, di maschere che correvano, di «carri» buffi a vedersi. Ma Gabriello pensava ora a Cesarina. Voleva infilarsi in *ogni luogo*, ma la gente lo spingeva, le maschere lo circondavano. Cesarina era proprio una fiavola. In mezzo a tanta folla fra i «carri», le musiche, i fischi, le maschere, i coriandoli e le belle ragazze che gli davano sempre quei buffi colpi sul vecchio cappello, Gabriello finì per non pensare più a Cesarina. Volle restituire una «patta» a una bella mascherina, ma le sue erano mani pesanti. Allora le maschere lo assaltarono, a lungo, da ogni parte. Gabriello si trovò a sedere sul cordolone del marciapiedi con la bocca e gli occhi pieni di coriandoli. Una ragazza dal volto bianco e rosso gli disse: «Buon appetito!». Lui la guardò attraverso i coriandoli. «Spacco tutto!», rispose sputando. Gli disse la ragazza: «E' la festa: via, non fare quella faccia».

«Andiamo a bere, — disse alla ragazza che lo teneva ormai per la becca della giubba, — ho la gola impiastricciata, affogo!».

Bevvero poi bevvero di nuovo ridendo raccontandosi storie. «Nè armi nè fucile!», ripeteva ormai Gabriello. Anche la ragazza ripeteva simile cose dentro quel bar zeppo di gente che beveva e cantava vecchie canzoni del popolo. Fuori, la folla alzava polvere e voci nel sole già prossimo al tramonto. Gabriello provava qualcosa di dolce e di nuovo dentro di sè, come un doppio di campane d'oro e d'argento.

«Ti voglio sposare», disse alla ragazza bianca e rossa che gli rideva con una bocca piena di denti e gli occhi neri neri fra i capelli. Voleva condurla in riva al fiume e invece si spersero in mezzo alla folla. Gabriello l'avrebbe chiamata con tutta la voce, ma neppure sapeva il nome di lei. Un mascherone lo urtò in pieno, la folla lo spinse al contrario, ormai veniva la sera. Senza la ragazza si sentiva solo solo. Bevve, poi bevve di nuovo gli ultimi spiccioli e si sentiva nel sangue una fiumana di gente che rideva e rideva.

Con un mulino a vento nel capo, corse al fiume in cerca della ragazza, ma nessuna era lei e tutte lo guardavano buffe.

Bevve a un banchetto le ultime cinquanta lire e si sentiva davvero un altro. Ora, avrebbe voluto lì don Alvise per dirgli sul serio che cosa pensava. «Nè campane nè fucile!», gridava. A lui si unirono un branco di militari e di gente. La folla, per le strade, sembrava una caldaia al bollore. A un tratto, eccoti quelli del suo paese con Cesarina in testa. Gabriello si mise a fare il ballo dell'orso, seguito dai militari che gridavano ormai: «Nè campane nè fucile». Due agenti in divisa volevano farli chetare, ma la folla si mise a spingere, a cantare tutta «Nè armi nè campane» e nessuno vide mai più i due agenti in divisa. Disse Gabriello: «Ora vi faccio un discorso!». Ma lì gli ficcarono addosso un'enorme testa di mascherone e lui prese a fare sberleffi e a muoversi dentro quel buio mentre lo spingevano da ogni parte.

Ora c'era silenzio intorno a lui, un silenzio fatto di voci e di dolci rumori, lontani come lo strisciare del fiume nei bei pomeriggi estivi all'ombra dei pioppi seminati lungo le rive fra colline fresche di verde e di uve con le cicale incantate sui rami. Inciampò e cadde lungo disteso sull'erba. Invano provò a levarsi l'enorme testone di cartapesta, dove sudava e dove sentiva bugnare il mondo come dentro le vuote conchiglie che fanno sonare i fiumi e il mare lontani. Era così stanco che si addormentò dolcemente, con l'idea che anche la ragazza bianca e rossa si trovasse con lui, lì dentro, e ripetesse a tutto il mondo: *nè armi nè campane...*

Renato Rascel come apparirà in una nuova e impegnativa interpretazione, nel film tratto dal famoso racconto «Il cappotto» di Gogol, che il regista Alberto Lattuada sta girando in questi giorni a Pavia

INCONTRO A PAVIA CON IL POPOLARE ATTORE COMICO

Hanno rubato a Rascel il cappotto nuovo di zecca

Il regista Lattuada realizza un celebre racconto di Gogol Un povero impiegato e un "pezzo grosso" egoista

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PAVIA, *febbraio*.

Batteva i denti e i piedi dal freddo, l'altro giorno a Pavia, il piccolo Rascel che indossava i poveri panni del protagonista di Gogol, col vecchio cappotto da impiegato tutto liso e sfilacciato, pieno di toppe sul dorso ridotto a una ragnatela.

Sulla riva del Ticino, a due passi dal ponte coperto ricostruito dopo i bombardamenti, caduta da poche ore la prima neve tirava un'aria diaccia, e l'attore ai piedi aveva un paio di scarpette anch'esse degne di Akakii Akakievic.

Più di un secolo è passato, Pietroburgo da tempo non si chiama più Pietroburgo, e col nome è scomparso anche l'ambiente che Gogol satireggiava nei suoi racconti. Ma in Italia, in una qualsiasi cittadina, esiste ancora questo povero diavolo d'impiegato che, ribattezzato Carmine De Carmine dal regista Lattuada, continua a vivere la grama esistenza che il grande scrittore russo ci aveva narrato.

Il 21 febbraio sarà il centenario della morte di Gogol. Per quella data, forse, Lattuada avrà terminato di girare.

L'idea di realizzare questo film gli era già venuta anni prima, ma l'aveva scartata come tante altre: chi avrebbe finanziato un'impresa del genere? Lattuada ci intrattiene minuziosamente su un'avventura che non riesce a dimenticare, quella di *Miss Italia*. I produttori non vollero accettare a nessun costo il progetto suo e di Lizzani, perchè la bella ragazza protagonista della vicenda, invece di finire «Miss Italia», preferiva diventare la brava moglie di un operaio in gamba. (Abbiamo poi visto il film realizzato da altri, secondo gli intendimenti di quei produttori: uno smacco, anche finanziario, di notevoli proporzioni).

Ora l'ambizioso progetto di portare sullo schermo, in abiti sempre sdruciti ma moderni, il celebre racconto di Gogol, è partito nientemeno che da Messina da una piccola società di produzione, la «Faro Film», che ha raggiunto Lattuada e gli ha affidato questo progetto inedito, da lui subito accettato con entusiasmo. Dopo aver girato gli «interni» a Cinecittà, la *troupe* da qualche settimana è accampata a Pavia, scelta per le sue caratteristiche vie e piazzette, i suoi portici, il ponte sul Ticino dove avverrà il «furto», l'incontro del [illegible] con il ladro che lo alleggerisce del cappotto appena acquistato con tanti sacrifici.

Il film intende rispettare le linee essenziali del racconto classico: lo squallido impiegatuccio che ha assoluto bisogno di un cappotto che lo riscaldi, e possederlo è tutta la sua aspirazione; e quando finalmente ce l'ha sulle spalle, e sembra che esso gli ritondi, col calore, un po' di vitalità, lo perde perchè glielo rubano e nessun «pezzo grosso» gli dà una mano per ritrovarlo. Egli, disperato, ne muore. Poi, come irrequieto fantasma, vaga per la città, e si placa soltanto quando il «personaggio ragguardevole», l'«eccellenza» che non lo aveva voluto soccorrere, spaventato dalla sua apparizione, si sfila il cappotto e glielo consegna.

Nel film, il «pezzo grosso» è un sindaco che lascia fare le speculazioni a un suo assessore e, per conto proprio, si limita ad avere la mania degli scavi archeologici.

Zavattini e gli altri sceneggiatori hanno aggiunto spunti e scenette per accentuare l'interpretazione grottesca del testo. Per esempio, nei brani che [illegible] il cappotto bello addosso, una turba di vecchietti lo ritiene una persona influente e gli raccomanda le pratiche che giacciono inevase da decenni, dal tempo della guerra di Libia.

Lattuada ha intenzione di aggiungere un «finalissimo» che non c'è nel testo [illegible] egli girerà due versioni del fantasma che nuovamente incontra sul ponte il suo ladro. In una, il ladro sarà senza cappotto perchè glielo hanno rubato anche a lui [illegible] temporerà il ladro con sè, quattro [illegible] dal famoso cappotto.

Ma [illegible] Rascel, che abbiamo [illegible] di freddo sulla sponda del Ticino, in mezzo alla neve, tra gli sguardi di una folla [illegible] e silenziosa, una folla che [illegible] per il lavoro della *troupe* che gira il film [illegible].

[illegible] di Rascel [illegible] «bassetto» [illegible] popolare. Anche nel *Cappotto* gli spettatori troveranno il Rascel a cui sono affezionati. [illegible] Gogol [illegible] per mezzo di [illegible] comunque [illegible].

Ma il racconto di Gogol non c'è [illegible] nella Roma della [illegible] con un processo [illegible] amministrazione.

Rascel è a una prova decisiva della sua carriera. Del resto a lui il [illegible] e si conferma che, sotto la guida di un bravo regista [illegible] difatto che si [illegible] per il suo [illegible] comico [illegible] *Candido* di Voltaire.

UGO CASIRAGHI

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Le ragazze di Lvov

Un corso di spagnolo all'Istituto di Filologia - Casette a un piano - Passaggio del Dnieper - I brindisi dei marinai - Il grattacielo della nuova Università di Mosca

I

Sabato, ore 10,30

Siamo da mezz'ora in territorio sovietico, a Cop, stazione di confine. Prendiamo posto nel treno che ci porterà a Mosca. Il sole è pallido. Erano le 8 e mezza ma qui cambia fuso orario. Infreddolito e assonnato, mi rallegro delle cuccette, del caldo, dell'aria casalinga degli scompartimenti, con l'abat-jour sul tavolino e le tendine bianche. Nel binario vicino, su un vagone merci, vedo due ragazze — forse contadine che caricano sacchi — col fazzoletto in testa, i giacconi imbottiti e gli stivali. Guardano e ridono. Sono le prime ragazze sovietiche che incontro; il buon giorno si vede dal mattino.

Ore 16

I compagni che vogliono già capire il socialismo dai finestrini del treno («Un trattore! Là un silos! Una casetta con le bandiere e i quadri di Lenin e Stalin!») sono troppo impazienti. Siamo ancora nelle terre da poco ricongiunte all'URSS. Quel che m'interessa di vedere è il socialismo adulto, il socialismo che ha compiuto i trentaquattr'anni. Ma questo paesaggio che ci scorre monotono sotto gli occhi — da quando abbiamo lasciato le zone di fitti boschi e solo una stretta cintura d'alberi accompagna il terrapieno sabbioso del treno — è pure un elemento importante, da non dimenticare mai di fronte alle cose che vedremo poi: la distesa sterminata della campagna, questa nuda immensità di terra in cui la civiltà russa affonda le radici.

Ore 21

Il treno si rivela il terreno di scoperte più interessante. Al nostro vagone sono addetti una ferroviera e un ferroviere. La donna ci prepara il tè. Il samovar è in fondo al corridoio; non ha nulla in comune con l'immagine che m'ero fatta d'un samovar: è una specie di scaldabagno a carbone.

Il primo contatto

Per passare al vagone ristorante dobbiamo attraversare alcuni altri vagoni. Ce n'è di quelli uguali al nostro, e di quelli senza una vera e propria divisione in scompartimenti, ma pure a cuccette. Molti dei viaggiatori hanno l'aria di contadini, sia in prima che in seconda; e in entrambe le classi si può incontrare sia ufficiali che soldati. Certo, la seconda m'attrae di più, con quell'aria più movimentata, pacchi e fagotti e ceste, vecchiette e bambini e barbe bianche, gente che dorme con gli stivali di feltro che sporgono nel corridoio, gente che mangia, gente che canta, gente che legge (pochi giornali, molti libri: il contrario che da noi). E' il primo tuffo nell'umanità sovietica; mi par di riconoscere qualcosa che già sapevo, ritrovo quel sapore di vecchia Russia imparato sui libri; perfino l'odore dolciastro dei cibi mi sembra subito inconfondibile, ed è la prima volta che lo sento. Sarà quel caldo senso d'umanità che abbiamo scoperto leggendo Tolstoi e Dostoievski, che ora mi si ripresenta con la stessa immagine: il popolo russo? Ma questi probabilmente sono colcosiani che vanno nella città vicina per affari della loro azienda: di quanto saranno diversi dal popolo russo di una volta? Non posso ancora dirlo. Certo, a quei tempi viaggiavano di meno; e non c'era tanta gente che leggeva libri in treno; e forse anche quel sorriso d'intesa che ci fanno, vedendoci stranieri, è un fatto nuovo. Bisognerebbe chiederlo a quei due vecchietti, marito e moglie, che con calma e diligenza stanno spolpando un'oca.

Ore 23

Il primo benvenuto della gioventù sovietica l'abbiamo avuto alla stazione di Lvov (l'antica Leopoli). Un centinaio di ragazze del Komsomol erano sulla banchina ad aspettarci. Il vagone s'è riempito di mazzi di fiori. Ragazze semplici, non dipinte, allegre. Confermano le impressioni sulle ragazze sovietiche che già avevo sentito da altri, ma non c'è per nulla un tipo di ragazza standardizzato.

Una parla spagnolo, e un po' possiamo capirci. Ma lei ne chiama un'altra che parla pure lo spagnolo, e un'altra ancora. C'è pieno di ragazze che parlano spagnolo, a Lvov; ora da questa piccola folla sorridente si leva un brusio di desinenze sibilanti. All'Istituto di Filologia di Lvov c'è un corso di spagnolo che deve essere di gran voga tra le ragazze. Ed ecco che nel gruppo si fa largo il professore: uno spagnolino sui trentacinque anni, dall'ossuto e rurido viso iberico; è un ex combattente della Repubblica, rifugiato qua, tra queste ragazze con le trecce castane e i manicotti di pelliccia.

«Sul mare luccica...»

Ma anche qualche parola in italiano affiora sulle labbra delle ragazze: parole di canzoni. Ecco che si mettono a cantare «Sul mare luccica» in italiano. Facciamo coro, ma alla seconda strofa non possiamo più tener loro dietro: nessuno di noi sa tutte le parole di «Santa Lucia». Loro si continuano a cantare, in italiano, fino alla fine.

Domenica, ore 10

Ormai posso dire di conoscere la fisionomia della piccola città sovietica. E' da ieri che il treno continua a passarne in rassegna. La stazioncina con gli striscioni rossi dove c'è sempre la parola Mir: pace, il giardinetto con un bianco monumento a Stalin, le case basse, a un piano, in muratura o di legno, che spuntano tra il verde. Ricordo quel bel libro di Ilf e Petrov, un viaggio di due sovietici in America; il titolo russo era: «America a un piano». Capisco ora che il senso del libro era cercare nell'America provinciale gli aspetti più familiari ai russi: le piccole città sovietiche e quelle americane hanno in comune quest'amore per le piccole case a un piano, ciascuna col giardinetto intorno e lo steccato.

Ore 11

La donna che dirige il vagone ristorante è un bel tipo di russa. Alta, castana, con una faccia bella e fiera, un corpo in cui il petto grande e i fianchi stretti accentuano l'aria risoluta. Veste un lungo golf di lana come fosse in casa. Lancia occhiate severe: ieri, quando ha visto che nessuno di noi riusciva a mangiare la rossa zuppa ucraina, pareva allarmata. Oggi che facciamo festa ai piatti tutti più o meno di nostro gusto l'ho vista sorridere per la prima volta.

Ho idea che qui siano le donne, a comandare tutto. Nel nostro vagone è la ferroviera, quella donnetta nera, che comanda; il ferroviere ha solo mansioni subalterne.

Ore 13,30

Abbiamo lasciato Kiev, la prima grande città sovietica incontrata sul nostro percorso. Bella piena di verde, Kiev s'estende su una gobba di collina con grandi alberi, nuovi e antichi.

E ora abbiamo passato il Dnieper e i cantieri che ricostruiscono i ponti distrutti dalla guerra. E' difficile vedere ancora tracce della guerra, tranne che ai fiumi dove accanto al ponte nuovo affiorano i resti dei vecchi piloni.

Dopo il Dnieper in uno di questi villaggi di casette a un piano e orticelli vedo un tetto affacciato in un recinto pieno di donne nere con fazzoletti gialli e rossi che saltano.

Ore 22

Le nostre traversate per arrivare al vagone ristorante non sono prive di pericoli. Bisogna tirar dritto e non fermarsi mai, soprattutto vicino ai posti dei marinai. I marinai appena riescono a scambiar qualche saluto con uno di noi, quello non se n'è ancora accorto e ha già la bocca piena di lardo, una forchetta con un salsicciotto in una mano e un bicchiere di vodka nell'altra. E bisogna tracannare d'un fiato. Cominciano i brindisi: a Stalin, a Togliatti; come si può non brindare? I marinai calcolano tutto sul loro metro; ma per noi è una sbornia sicura. Quindi, prenderò un berretto di marinaio «Sdrastvi, tovarisc» e passo di largo.

Lunedì

Ci svegliamo nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. Dietro un trattore la terra verde diventa bruna. Uno sciame d'uccelli segue il trattore e si butta sulla terra appena smossa.

Ore 9,30

Finalmente a Mosca! Il grattacielo della nuova Università, quasi finito, ci dà il benvenuto.

Domenica

Dal settimo piano dell'Hôtel Mosca, guardiamo le guglie del Kremlino, la Torre dell'Orologio e laggiù le cupole del duomo di Basilio. Victor Stepanovic, un compagno sovietico che accompagnerà la nostra delegazione, ci indica dall'alto i vari monumenti. Giù nel quartiere dell'albergo passa un gatto. «I gatti devono essere uguali anche da voi» dice Victor Stepanovic. Penso che diventeremo amici.

ITALO CALVINO

Una simpatica ragazza colcosiana del distretto di Kiev

NEL CAMPO DELLA FISICA NUCLEARE

Una scoperta di Enrico Fermi

Lo scienziato avrebbe sperimentato che l'energia produce materia

NEW YORK, 2. — Nuove scoperte nel campo degli studi dei mesoni sono state illustrate ieri dal prof. Enrico Fermi, premio Nobel 1938 nella fisica, alla Università di Columbia. Il prof. Fermi ha reso noti i risultati dei suoi lavori nel campo atomico, condotti alla Università di Chicago con l'aiuto della più potente macchina per la frantumazione dell'atomo esistente al mondo, che sviluppa una energia di 450 milioni di volt.

Servendosi di questa macchina, il prof. Fermi e i suoi collaboratori hanno frantumato atomi di berillio, ottenendo quelle parti elle nucleari note sotto il nome di mesoni, finora accertate nei raggi cosmici che raggiungono la terra dallo spazio siderale e che per la prima volta nel 1948 sono stati prodotti artificialmente. Questi mesoni hanno una massa pari a 276 volte quella degli elettronici ed una carica negativa o positiva uguale a quella degli elettroni e dei protoni. La creazione artificiale dei mesoni è stata raggiunta con un processo opposto a quello che si verifica nello scoppio della bomba atomica. Questo ultimo prevede la trasformazione della materia in energia, mediante la distruzione della materia stessa. La sintesi mesonica si raggiunge invece attraverso la trasformazione dell'energia in materia. Si ritiene che i mesoni vengano creati costantemente nei nuclei atomici dell'universo e che abbiano la funzione di «colla cosmica» legando la materia dell'universo e rendendo così possibile la sua esistenza. Si crede pertanto che essi siano la materia chiave di tutto il cosmo.

Nei loro esperimenti gli scienziati di Chicago, sotto la guida di Fermi, hanno separato i mesoni positivi da quelli negativi, impiegandoli poi come proiettili, esplosi con enorme energia, contro i protoni dell'idrogeno liquido. Misurando la azione dei mesoni positivi contro i protoni positivi e quella dei mesoni negativi contro gli stessi obbiettivi positivi, è stato possibile — secondo Fermi — osservare un nuovo fenomeno che potrebbe aprire la porta alla conoscenza dei misteri cosmici finora rimasti impenetrabili alla scienza.

Gli studi finora compiuti fanno ritenere che le forze che legano protoni e protoni, neutroni e neutroni, e neutroni e protoni allo interno dei nuclei atomici siano indipendenti dalle loro cariche elettriche. Essi fanno anche ritenere, per quanto ciò non sia stato ancora definitivamente accertato, che a certi livelli di energia possa esistere, per un tempo estremamente breve, un protone con una carica doppia di quella del protone normale.

La morte del prof. Ussani

Si è spento oggi in Roma alla età di 82 anni il professor Vincenzo Ussani, che era considerato uno dei maggiori latinisti ed uno dei più profondi cultori della letteratura Latina. Egli aveva successivamente insegnato nell'Università di Messina, Palermo, Padova, Pisa e Roma.

«Belfagor»

Ecco il sommario del fascicolo 1 anno VII:

Saggi e Studi

G. CAROCCI: La politica di Agostino Depretis durante il «decennio di preparazione»; P. ALATRI: La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea (II); L. RUSSO: La dissoluzione del mondo cavalleresco: «Il Morgante» di Luigi Pulci.

Ritratti critici di contemporanei

L. BASSO: Andrea Costa

Miscellanea e varietà

L. RUSSO: Come si leggono e come si stampano i «Saggi critici» di Francesco De Sanctis; E. BONORA: Rassegna di studi tassiani

Noterelle e schermaglie

«BELFAGOR»: La stampa quotidiana emiliana; G. TOLLOY: Nostalgie dei non democratici; V. ARANGIO-RUIZ: Per il centro di studi [illegible]; S. AGLIANO: Gli anni di Lorenzo Sterne

Recensioni

M. PRAZ: Il libro della poesia [illegible] (G. Baldini); A. OMODEO: Difesa del Risorgimento (F. [illegible]); A. GALANTE GARRONE: Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (F. Catalano)

Libri ricevuti

BREVE STORIA DELLE ECLISSI TOTALI DAL 1800 A OGGI

Presto il Sudan sarà senza sole

Accadrà il 25 febbraio - Scienziati di tutto il mondo per osservare il fenomeno - Il peso della luce

Per tre minuti si oscurerà il cielo nel Sudan. Nel pieno dello sfolgorio del sole sul deserto arido il cielo diverrà nero e si punteggerà di stelle. Il sole sarà trasformato in una grossa sfera nera circondata da una corona luminosa argentea e da una serie di ondulanti fiammelle rosse. Accadrà il 25 febbraio. Non è un fenomeno e un sogno [illegible] la questione egiziana nè gli interessi inglesi nel Sudan. E' l'eclissi totale di sole. La Luna coprirà la nostra stella per tre minuti e in pochi momenti si farà notte nel pieno del giorno.

Oltre l'interesse che l'improvviso sopraggiungere della notte [illegible] nelle reazioni degli animali e delle piante, una eclissi totale di sole è un avvenimento importante per la scienza perchè permette di osservare certi fatti della vita privata del sole che normalmente ci sono occultati dallo splendore della stella.

Dalle reazioni degli animali di fronte all'imponente fenomeno si può avere un'idea di quale fosse il comportamento dell'uomo quando anche gli astronomi non avevano chiarito le ragioni della improvvisa scomparsa della luce. Le foglie e i fiori perdono il loro turgore dovuto alla luce del sole, e pendono inerti come se fosse arrivata la notte. Gli animali fuggono nelle tane, gli uccelli non cantano più. Sembra che la natura, incapace di comprendere il fenomeno, tema lo svolgersi di un eccezionale e tremenda [illegible].

Gli uomini, invece, hanno imparato a calcolare esattamente il giorno, l'ora e il luogo nel quale sarà visibile l'eclissi totale. Si conosce la velocità e la traiettoria di marcia della luna e della terra e da ciò si deduce quando il pianeta ed il suo satellite si troveranno in una sola direzione con il sole. Si calcola il cono d'ombra che la Luna può proiettare sulla terra e quale zona della terra resterà coperta dall'ombra. In questa zona ci sarà l'eclissi totale di sole.

Ogni volta che il fenomeno si verifica c'è un tacito appuntamento tra gli scienziati di tutto il mondo. Prendono i loro apparecchi e accorrono sul luogo dell'eclissi. Sono macchine speciali per fotografare la corona luminosa e le fiammelle che spuntano dal disco nero, sono speciali spettografi per studiare la composizione di quella che può essere chiamata l'atmosfera del sole, ossia di uno spessore di qualche milione di chilometri tutt'intorno al sole.

Anche un gruppo di scienziati italiani è partito per il Sudan nei primi giorni dell'anno onde preparare in tempo tutte le istallazioni necessarie alle osservazioni.

La scoperta dell'importanza scientifica delle eclissi totali di sole risale all'8 luglio 1842. Fino ad allora, le eclissi servivano esclusivamente per studi di astronomia posizionale, ossia, per studiare la posizione nello spazio della Terra, della Luna e degli altri pianeti. Ma per queste osservazioni erano sufficienti anche le eclissi parziali. L'8 luglio del 1842 si verificò una eclissi totale di sole visibile in Francia e in Italia e gli astronomi poterono osservare gli strani fenomeni luminosi visibili intorno al disco nero. Ma presi di sorpresa in quanto non si aspettavano di dover risolvere i problemi connessi alla scoperta, restarono senza documenti del fenomeno costretti a discutere sui ricordi di quanto avevano visto. Una successiva eclissi totale visibile in Spagna nel 1860 fu osservata e fotografata da un astronomo italiano e da allora in poi ogni eclissi totale è diventata una specie di mecca degli astronomi.

Tra le esperienze importanti fatte studiando le eclissi solari è da elencare quella che permise di provare il peso della luce.

Per via logica le teorie della fisica moderna avevano portato alla conclusione che anche la luce dovesse avere una sua massa e quindi un corrispondente peso. Ma sembrava assai difficile provare ciò data l'impossibilità di costruire una bilancia tanto sensibile da permettere di pesare un raggio di luce.

Si pensò che la prova si poteva trovare nella legge della gravitazione universale: «I corpi si attraggono con una forza tanto maggiore quanto maggiore è la massa e minore la distanza fra loro». Ma per riuscire a verificare questa legge con un corpo di massa piccolissima come la luce occorreva metterlo a confronto con un corpo di massa immensa.

La soluzione del problema si ebbe appunto con una eclissi totale. Una stella al momento dell'eclissi doveva trovarsi quasi accanto al sole, ma naturalmente più lontana di miliardi di chilometri. Durante l'eclissi la stella sarebbe stata visibile; con i calcoli si stabilì quale doveva essere la sua esatta posizione sulla volta celeste. Si aspettò l'eclissi; si scattarono centinaia di fotografie. Le lastre sviluppate parlavano chiaro: la stella appariva più vicina al sole di quanto doveva essere secondo i calcoli che non erano sbagliati.

La prova cercata sul peso della luce era finalmente trovata. La stella appariva più vicina al sole nelle foto, perchè i suoi raggi luminosi, dato il loro peso, erano attratti dal sole passandogli vicino e l'immagine della stella risultava spostata.

Questa esperienza indubbiamente fu una delle più importanti permesse dalle eclissi, ma, certo centinaia di altri segreti saranno strappati allo spazio degli uomini.

CLEMENTE RONCONI

Le statue parlanti

Marforio — Mi piacerebbe, Madama, frequentare i teatri.

Mad. Lucrezia — Magari. Bisognerebbe le mie [illegible] e si annullasse questo [illegible] in cui sono impegnata, vorrei andare ogni sera a uno spettacolo...

Marforio — E affacciarsi al palco mostrando la scollatura e sorridere ai conoscenti, e divertirvi...

Mad. Lucrezia — E applaudire con gesto grazioso...

Marforio — Questo, no, Madama, non vorrei che lo faceste.

Mad. Lucrezia — E perchè, di grazia?

Marforio — Perchè i vostri applausi non andrebbero ai bravi attori o all'autore, bensì all'onorevole Andreotti, a De Pirro, ai funzionari della direzione dello spettacolo.

Mad. Lucrezia — Codesta è un'altra delle vostre stramberie. Io non mi occupo affatto dei signori che avete nominato e davvero non applaudirei a loro.

Marforio — Lo credete. Ma ecco qua. Proprio ieri ho visto l'Almanacco dello Spettacolo italiano, stampato sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio. E sapete, tra l'altro, cosa vi ho letto? Ascoltate: «La direzione generale dello spettacolo è l'organo alla cui competenza è affidata, alle dipendenze del sottosegretario on. Giulio Andreotti, tutta la vita dello spettacolo, eccetera eccetera». E appresso: «Quando il pubblico applaude dalla platea, senza saperlo applaude anche a questi uomini il cui nome non sta nel cartellone».

Mad. Lucrezia — Le pensano tutte per attribuirsi meriti. Che sfacciati!

Marforio — L'avete detto, Madama, sfacciati:

Un grande artista si credeva Nerone
benchè fosse il peggior di tutti i cani.
Tale, Andreotti pure si suppone
che vuol, per compenso, i battimani.

Pie' di marmo